

Riprendiamo il discorso su Mark Van Doren, il “mitico” docente di letteratura inglese di cui parla Thomas Merton ne *La montagna dalle sette balze*¹. Qualcuno obietterà che gli insegnanti del giorno d'oggi non possono soltanto insegnare bene la loro disciplina, poiché sono costretti dalle circostanze ad essere come minimo anche psicologi e sociologi; ed ammetto che sia così, soprattutto nella scuola dell'obbligo. Ma Mark Van Doren era un docente universitario e nel seguito del libro vedremo che in realtà non si limitava a insegnare la letteratura inglese e che, ad esempio, avrebbe mantenuto un rapporto amichevole con il nostro autore. Il suo metodo didattico era ammirevole perché quello che pretendeva dai suoi allievi non era che sapessero ripetere le sue lezioni, ma che sapessero andare oltre le sue lezioni, e le sue domande li portavano in quella direzione: “*Erano domande oltremodo precise, e quando si cercava di rispondere con intelligenza ci si trovava a dire ottime cose che neppure ci si immaginava di sapere e che infatti sino allora si ignoravano. Era lui che le aveva “educate” con quella determinata domanda. Le sue lezioni erano letteralmente ‘educazione’*”. Anche adesso io credo che un insegnante non potrebbe fare meglio, mentre mi accorgo che la tendenza odierna prevalente è quella di aiutare a comprendere frammenti e poi educare ad eseguire, seguendo le indicazioni del libro di testo. È questa una valutazione troppo pessimistica? Spero che qualcuno mi smentisca.

“Columbia possedeva dunque uomini come questo, che invece di distruggere la letteratura seppellendola e celandola sotto una montagna di futilità, purificavano ed educavano il senso estetico degli studenti insegnando loro come si legge un libro e come si distingue un libro buono da uno cattivo, l'arte genuina dalle falsità e dal *pastiche*: ecco una cosa che mi infondeva un profondo rispetto per la mia nuova università.

Mark entrava nell'aula, e con molta semplicità incominciava a parlare dell'argomento in esame. E quasi sempre faceva domande. Erano domande oltremodo precise, e quando si cercava di rispondere con intelligenza ci si trovava a dire ottime cose che neppure ci si immaginava di sapere e che infatti sino allora si ignoravano. Era lui che le aveva “educate” con quella determinata domanda. Le sue lezioni erano letteralmente “educazione”, suscitavano quanto c'era in noi, costringevano la mente a esporre in maniera esplicita le sue idee. Non dovete immaginare che Mark si limitasse a suggerire ai suoi studenti pensieri propri facendoli poi aderire alle loro menti per vederseli restituiti come conclusioni degli studenti stessi. Al contrario. Aveva in sé il dono di comunicare agli studenti un po' del suo vivo interesse verso le cose, un po' del suo modo di considerarle; ma a volte i risultati erano del tutto inattesi, ottimi, intendo dire, in un senso che egli stesso non aveva preveduto, perché illuminavano punti che neppure lui aveva preso in considerazione.

Ora un uomo che riesce a continuare per anni (sebbene Mark allora fosse giovane e lo sia ancora) senza mai perdere tempo ad adulare e accarezzare i suoi allievi, senza gesti capricciosi, né scherzi, né uragani di malumore, né ricorrenti filippiche (intere ore sciupate in minacce e in imprecazioni, che hanno l'unico scopo di nascondere la verità che il professore non si è preparato alla lezione), colui che è in grado di trascurare tutti questi particolari superflui onora la sua professione e allo stesso tempo la esercita con frutto”.

1 Da *La montagna dalle sette balze*, (traduzione di Alberto Castelli) Garzanti 1966, p.169